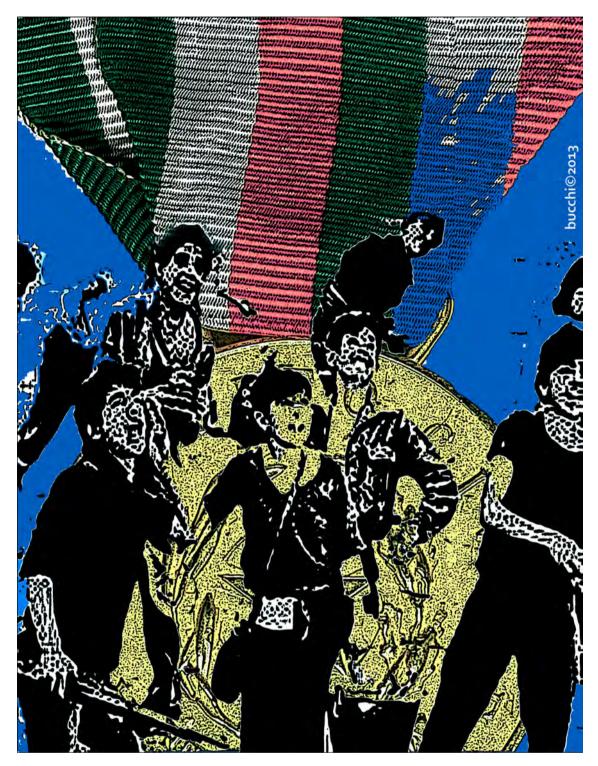
# BARRICATE



Numero straordinario per il 70° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, cura dell'Associazione Nazionale Partigiani di Napoli, Museo Archeologico Nazionale, n. 9, Tel.: 081/5640740- 333/3731238



## Una riforma incostituzionale della Costituzione\* *Vito Iorio*\*

L'iniziativa di riforma della Costituzione assunta dal Governo Letta mi pare riassumibile in breve nel noto schema di Wittgenstein: ...ma io potrei concepire un gioco nel quale gioco non secondo le regole del gioco, ma con le regole del gioco stesso.

La nostra Costituzione, infatti, è resa rigida proprio dal suo articolo 138, cioè dalla previsione di un procedimento particolarmente articolato per la sua revisione. Una costituzione 'rigida' serve a garantire i diritti dei singoli cittadini rispetto ad ogni possibile violazione degli stessi, consapevole od inconsapevole che sia, da parte di una maggioranza parlamentare: se, con le stesse procedure con cui approva le leggi ordinarie, il Parlamento potesse modificare anche la Costituzione -a partire proprio dal potere di derogare occasionalmente al procedimento di revisione previsto dall'art.138-, neppure avrebbe più senso continuare ad affermare la validità giuridica di questa norma e, finanche il controllo di costituzionalità affidato alla Corte Costituzionale, presupponendo la rigidità della Costituzione, perderebbe ogni efficacia. Il Parlamento, infatti, nell'approvare una legge in contrasto con la Costituzione, modificherebbe anche quest'ultima, rendendo inammissibili le censure di incostituzionalità. Se, dunque, non vi è dubbio che la Costituzione possa essere modificata, altrettanto è indubbio che non possa essere modificato il suo carattere rigido, a meno che non si voglia riconoscere il diritto alla maggioranza di turno di cambiare le regole del gioco mentre si sta giocando. Il procedimento di revisione costituzionale previsto dall'art. 138 differenzia la Costituzione italiana dalle Costituzioni di Weimar, e dalla precedente costituzione italiana che, invece, erano flessibili e pertanto, destinate ad essere facilmente stravolte da Mussolini

## **Editoriale**

Antonio Amoretti

Siamo scesi nelle piazze e nelle strade, nel Settembre del '43. E per quattro giorni abbiamo combattuto, primi in un'Europa lacerata e incenerita dalla violenza cieca del nazifascismo. Dopo tante sofferenze e umiliazioni patite, ci siamo ribellati. Per gridare il nostro dolore. Per riconquistare la nostra dignità offesa e calpestata. Donne, uomini, ragazzi: di ogni fede politica e ceto sociale. Insieme abbiamo risposto all'appello della nostra coscienza e della nostra volontà di riscatto. Insieme, con le nostre sole forze e la nostra disperazione, abbiamo eretto barricate nei vicoli della città, ostacolando il cammino di chi, ancora, voleva piegarci. E su quelle barricate abbiamo cominciato a costruire il nostro futuro. La nostra Patria libera e democratica. Il prezzo pagato fu alto, anche se lo si è in seguito troppo spesso dimenticato. Dopo i 105 bombardamenti che causarono 22.000 morti e 232.000 vani distrutti, persero la vita durante gli scontri 178 partigiani combattenti, 140 civili e 18 caduti ignoti.

Settant'anni dopo, quelle morti e quel dolore possono apparire lontani. Troppo lontani e muti di fronte alle sfide del presente. Inadatti a parlarci se non nei momenti delle ricorrenze e delle celebrazioni. Faremmo loro una grave offesa se il loro ricordo e la loro memoria non diventassero linfa vitale per le nostre azioni quotidiane. Siamo pertanto chiamati a un nuovo impegno collettivo, a una nuova Resistenza. Il nemico di oggi non si combatte più con la violenza e con le armi, ma con la mobilitazione e l'esercizio della critica politica e culturale. Memoria del passato e proiezione verso il futuro. Nel mezzo un presente che deve essere capace di riannodare il filo rosso che tiene unite le generazioni, e che forze potenti vogliono spezzare, rendendo opachi i valori della dignità, dell'eguaglianza e della libertà sanciti dalla nostra Costituzione. Barricate, foglio che abbiamo fortemente voluto e che è stato reso possibile grazie all'impegno di quanti vi hanno contribuito con intelligenza e passione, intende assumersi questo compito e questa responsabilità. Un nuovo lavoro ci attende. Insieme possiamo farcela.

ed Hitler, detentori delle maggioranze parlamentari: le costituzioni flessibili infatti possono essere cambiate da ogni maggioranza a seconda delle convenienze dei leader di turno. L'esigenza di una Costituzione rigida, cioè della previsione di un procedimento parlamentare aggravato anche da ampi intervalli tra un'approvazione e l'altra, nasce dalla necessità di garantire che le riforme costituzionali, necessariamente complesse e destinate ad incidere direttamente sui diritti e sulle stesse sfere di vita dei cittadini possano essere comprese adeguatamente da quest'ultimi e dagli stessi riformatori: se la democrazia può, forse, ancora tollerare che le decisioni democratiche possano essere assunte da una maggioranza parlamentare, in nome del popolo sovrano mediante l'attribuzione di un 'delega in bianco' da parte degli elettori agli eletti, certamente non è possibile che tale delega possa comprendere anche il potere di modifica delle stesse regole di statuizione, appunto, quelle contenute proprio in quella seconda parte della Costituzione che da più parti, oggi si tenta di svilire al ruolo di mero contenitore di desuete regole tecnico-procedurali. Quando la Costituzione è in pericolo, avverte Aristotele, "....quelli che si danno pensiero della Costituzione, devono procurare motivi di timore, in modo che i cittadini stiano in guardia e non allentino la vigilanza intorno alla Costituzione". Soprattutto nell'attuale vicenda in cui, in modo particolarmente preoccupante, oltre ai cittadini, sono gli stessi parlamentari a sapere poco o nulla del contenuto delle riforme invocate dall'attuale governo in nome di una inammissibilmente generica e non precisata necessità di provvedere alla risoluzione della crisi economica.

\*Docente di Diritto Costituzionale e Pubblico, Università degli Studi di Salerno

# Le ragioni di un anniversario Guido D'Agostino\*

Il 1943 costituisce un autentico spartiacque nella storia contemporanea del nostro Paese (come di gran parte dell'Europa e del mondo del tempo). Un anno cruciale, per alcuni "horribilis", nel cuore del Novecento, insieme punto di precipitazione del ciclo epocale avviato già parecchio prima, di coagulo della fase di transizione che si avvia, quindi di apertura, in prospettiva, di nuovi percorsi e nuovi sviluppi storico-politici. Via via nel suo svolgersi e comunque dentro la terribile cornice di una guerra dagli effetti devastanti, sempre più connotata come "guerra totale" e "guerra contro i civili", gli scioperi operai del marzo, la caduta di Mussolini e del fascismo il 25 luglio, i 45 giorni del governo Badoglio, il dramma dell'8 settembre con la scellerata gestione dell'armistizio e l'ancora più irresponsabile resa pubblica, via radio, dell'accordo intervenuto con le forze alleate, senza che alle autorità civili e militari, a ogni livello, fossero fornite opportune direttive e indicazioni operative chiare su come fronteggiare gli eventi. Un intero Paese, in pratica, lasciato abbandonato a se stesso, in balia della rabbiosa vendetta dei nazisti ed alle prese con i primi, problematici contatti con gli anglo-americani, appena sbarcati a Salerno.

In seguito a tutto ciò,il dissolversi della linea di svolgimento fino ad allora unitario della vicenda storica e politica nazionale, ed il suo frantumarsi in tre storie parallele ma diverse, e come 'capovolte', al Sud, al Centro e nel Nord d'Italia. Così, per esemplificare, ai capi opposti della penisola, da una parte il Regno d'Italia, o ciò che ne resta, circoscritto al solo Mezzogiorno, e comunque sotto il rigido controllo alleato; dall'altra, il resuscitato fascismo della repubblica di Salò, sostanzialmente tenuto in piedi, strumentalmente, dai tedeschi, veri padroni del campo, nelle regioni settentrionali.

E però, è proprio in tale traumatico contesto che nasce e si sviluppa la Resistenza, la quale -occorre ricordarlo- è un processo unico e unitario che attraversa ogni angolo, ogni 'spicchio' d'Italia, manifestandosi in ciascun luogo in modi e tempi, con forme e risultati, assai diversi, quali in ogni caso le circostanze e le peculiari situazioni locali suggerivano o consentivano. Di qui, dunque, possiamo farci ragione delle differenze, ma anche di ciò che è comune e condiviso, nelle esperienze delle repubbliche partigiane, da Roma in su, e delle repubbliche "rosse" dei borghi rurali disseminati da Roma in giù; tra le lotte contadine per la terra e le rivolte nei centri urbani, tra movimento di liberazione in armi, e i tanti episodi di sofferenza e di in-sofferenza, e contrasto, in cui restano coinvolte le popolazioni civili, il più delle volte inermi, ma non sempre passive o incapaci di reagire.

E' in questo quadro, di necessità appena abbozzato, che si collocano le Quattro Giornate di Napoli (fine settembre '43 e primissimi di ottobre), 96 ore nel corso delle quali la Città insorge costringendo, prima dell'arrivo delle truppe alleate, i tedeschi ad abbandonarla e ad accelerare il ripiegamento delle loro forze, pur ancora efficienti e sicuramente temibili. Quelle Giornate rappresentano, senza ombra di dubbio, uno dei momenti più significativi ed esaltanti della storia contemporanea cittadina da cui sono provenuti stimoli e indicazioni per tutto il Paese in ordine a ciò che si sarebbe ovunque dovuto fare, e che effettivamente ebbe luogo con le insurrezioni finali delle grandi città industriali del Nord nella primavera del 1945.

> Intellettuali, scrittori, autori di teatro e di cinema, soprattutto storici e politici, hanno rivolto negli anni la loro attenzione al tema, dandone letture e interpretazioni diverse, come naturale che avvenga. Resta fissato il dato dell'essere Napoli la prima metropoli europea a levarsi contro il nazi-fascismo

con le sole forze del suo popolo. Non si è trattato, peraltro, come pure si è detto e ripetuto, di un "moto tellurico", un episodio sporadico da gente 'vesuviana', e neppure di una spontaneistica, indistinta rivolta urbana –trasposizione in chiave moderna di una medioevale "jacquerie". Così come è difficile condividere l'esaltazione, peraltro strumentale o comunque 'interessata', di una epopea di 'scugnizzi', o, all'opposto, quella di una espressione matura e consapevole di un antifascismo politico organizzato, e guidato magari da partiti ben strutturati quali, al tempo, non esistevano in quanto tali. Egualmente discutibile l'opinione espressa con una certa sicumera secondo cui la storia napoletana procederebbe nei secoli, e anche in occasione delle Quattro Giornate, secondo uno schema di perpetua evoluzione-involuzione, e mai seguendo invece modi e regole di rivoluzione, sicchè dopo un moto, sociale e politico, tutto sarebbe sempre destinato a tornare nei termini di prima del moto stesso. Insomma, quelle Giornate di settant'anni fa, sono costate sangue, lutti e dolore e sono state giustamente onorate della medaglia d'oro al valore.

\*Presidente Istituto Campano per la storia della Resistenza, "Vera Lombardi".

# Rino Mele\* Quattro Giornate

Da mesi gli americani, ogni giorno, mordevano dall'alto

i palazzi, i sipari delle case, le strade, ferivano

la carne appena sveglia di Napoli, struggevano le stanze interrate,

i bassi. Ma, dentro la città, un più feroce

nemico urlava la sua pena, i tedeschi, l'odio

che bruciava la ripetizione di ottusi ordini geometrici. Non si può vivere con

due nemici, nemici tra loro: ci si suicidava

ogni giorno nel respirare. Parlavano

tutti, all'improv-

viso, a voce bassa, mormoravano

come il fiume alla foce. C'era un'aria calpestata, ma bastava di notte

fischiare per ricordarsi che ci si poteva ribellare, rispondere

alla persecuzione

con una risata, e al disonore. Gli aerei americani correvano il cielo, guardavano la tromba aperta del Vesuvio, il presepe

bruciato dell'Università, di Montecalvario,

Foria mentre, con i loro camion anneriti, i tedeschi tessevano i giri

stretti della repressione. Dopo Licata

lo sbarco, a settembre, la V Ármata che avanzava:

Napoli assediata,

divorata (come un pane) da un uomo sazio e affamato. Pensavano la Campania come uno spazio bianco,

un immenso porto, una banchina astrale e presero a bombardare

con più violenza la città Capitale. Sirena nuda,

la città fu bruciata

insieme ai paesi vicini, le vene delle strade ferrate, gli immediati riferimenti

strategici

e industriali, dovunque si nascondesse la vita che potesse -anche distrutta-

contrastare, Formia, Battipaglia,

Benevento, Castellammare. Per conquistare Napoli,

dopo lo sbarco, continuarono impietosi a bombardare: i civili erano solo un obiettivo militare da colpire per poterli -morti- liberare.

La guerra era tra tedeschi e americani,

non esistevano -ombre bianche già morte- gli italiani, ognuno (e noi stessi) ne faceva strame della propria avarizia.

Il 22 settembre i tedeschi ordinano

a tutti gli uomini "il richiamo al servizio obbligatorio nazionale", significava la

e la tortura, la fine già segnata sul registro

di un campo scuro di spine, che stava ad aspettare. Chi partiva aveva un cucchiaio e una coperta da portare.

Questo giorno iniziò il sogno di uscirne vivi, la linea

che una mano, non vista, in alto scriveva, l'ellisse

della luna, la concreta

rappresentazione della fuga. Fu un fuoco

che s'aprì nelle saette, le quattro giornate di un capodanno notturno,

la rivolta stava in basso e dalle colline i tedeschi

non riuscivano a predare, sembrava una festa, era un salire

e scendere scale, urlare

la morte per scansarla, buttarsi dai balconi a volare.

\* Poeta



La propaganda di guerra alleata nel 1943, all'indomani della cacciata dei nazi-fascisti ad opera dei patrioti napoletani delle eroiche "Ouattro Giornate" creò la storiella dello "scugnizzo" che aveva vinto un nemico della potenza dell'esercito tedesco.

La leggenda ebbe origine da alcune istantanee scattate da un fotografo, ex fascista, il 30 settembre del 1943 nel Liceo Sannazzaro al Vomero, sede del Comando del Fronte Unico Rivoluzionario che, non avendo potuto fotografare i membri del Comitato, mise in posa e fotografò alcuni ragazzi, tra cui uno era armato di fucile, colto mentre si grattava sconciamente.

Questa fotografia fece il giro di tutti i giornali inglesi e americani col fine di gettare discredito sui patrioti napoletani, sminuendone, da un lato, l'apporto eroico e ingenerando, dall'altro, il convincimento della facilità con cui era possibile scacciare l'esercito tedesco soltanto con ragazzi di strada.

## Le donne delle Quattro Giornate di Napoli

Gaetana Morgese

Le Quattro Giornate di Napoli sono state spesso motivo di contesa. Di volta in volta comunisti, antifascisti, democristiani, militari hanno tentato di attribuirsi la paternità dell'insurrezione. In realtà sulle barricate ci fu soprattutto gente comune, preti, scugnizzi, fascisti redenti e diversi non Napoletani, ma quella che non viene nominata, se non raramente, è la componente femminile.

Ci sono momenti della storia in cui essere donna è fondamentale, e il ruolo delle donne durante le Quattro Giornate di Napoli fu fondamentale. Di fatto furono loro ad iniziare l'insurrezione, e non il 28 di settembre, bensì il 23 settembre, giorno della promulgazione del famigerato editto del colonnello Walter Scholl, comandante della piazza d'armi di Napoli, che obbligava trentamila giovani alla presentazione spontanea ai centri di reclutamento obbligatorio, pena la fucilazione.

Molti di ritorno dai vari fronti europei, appresero angosciati la notizia e i più decisero di non presentarsi. Inoltre le mamme non potevano lasciar partire di nuovo i propri figli! Esse sapevano, conoscendo i nazisti, che da quella deportazione non ci sarebbe stato più ritorno. Decisero quindi senza esitazione di nascondere figli, mariti, fratelli, amici, di salvarli dal Terzo Reich. Mettersi contro l'esercito più forte al mondo non le intimorì; troppo avevano subito, mesi e mesi di bombardamenti e poi la fame, la sete,.... e ora? I loro figli deportati? No! Questo mai!

"'E figlie 'e mamma non se toccano!".

In mille modi gabbarono tedeschi e fascisti quando, casa per casa, cercavano gli inadempienti. Nel rione Materdei, una mamma che nascondeva dei giovani sul terrazzo prospiciente il suo appartamento ebbe un'idea geniale. Quando i nazifascisti, sicuri di trovare fuggitivi, sfondarono la porta, trovarono un uomo completamente bendato disteso sul letto e una donna con le mani fasciate a mo' di moncherino, seduta accanto.

"Dove sono?" - chiese il fascista.

- "Chi cercate? E poi chi volete che salga quassù, da due lebbrosi ?....." - rispose la donna, avvicinandosi sempre di più.

- "Guardate che bel regalo ci hanno fatto il Re e Mussolini! Mio marito è tornato dall'Africa con la lebbra e ha infettato pure me!" - Ciò dicendo sollevò le mani, quasi a mo' di minaccia, mentre la soldataglia indietreggiava. Nazisti e fascisti scapparono precipitosamente per le scale, incespicando l'uno sull'altro. Il coraggio delle donne napoletane! Proprio tutte, in un modo o in un altro parteciparono ai moti, anche se furono riconosciute partigiane appena una cinquantina. Fra loro mia madre Maddalena "Lenuccia" Cerasuolo (unica donna delle Quattro Giornate decorata con medaglia di bronzo al Valor Militare) che spinse il suo ardimento fino a combattere per le strade assieme agli uomini. Quei giorni la videro protagonista di imprese eccezionali. Per seguire il padre, certo, ma anche per la paura che il fratello diciottenne Giovanni venisse catturato; e per gli amici, i cugini, i parenti; ma fu soprattutto la sua voglia di riscatto e di libertà, che la spinse oltre.

Entrò nei servizi segreti inglesi, e in braccio a un militare fu paracadutata oltre la Linea

Gotica. Partecipò a missioni segrete, a sbarchi da sommergibile sulle coste nemiche, rischiò di essere fucilata e fu solo per la sua perspicacia se ciò non avvenne. Dopo la liberazione della sua città si adoperò affinché anche il resto d'Italia venisse liberato. Fu vera eroina, ma come tutte le donne, alla fine degli scontri tornò alla vita di sempre; perché è per questo che le donne combattono, per rimettere le cose a posto. Non sono interessate al dopo, non aspirano a riconoscimenti o encomi; passata la bufera, tornano a crescere i figli e a badare ai fornelli. Non ci sarebbero guerre se le donne avessero il potere di decidere le sorti del mondo; la ragione sta in una considerazione molto semplice: la donna è soprattutto madre, e chi dona la vita non toglie la vita!

# Il messaggio delle Quattro Giornate Angelo d'Orsi\*

La storiografia nazionale e la memoria collettiva hanno piuttosto negletto il valore della lotta antinazista nel Sud, anche se negli ultimi anni, fortunatamente, sono state pubblicate ricerche innovative che hanno aperto squarci di luce sui modi, le forme, i tempi dell'azione contro fascisti e nazisti nel Mezzogiorno, a lungo considerato terra inerte politicamente. Le Quattro Giornate napoletane del 1943, non solo rappresentarono il più importante episodio corale della Resistenza italiana, uno dei più significativi sul piano europeo, ma furono anche un tassello rilevantissimo del riscatto morale del Sud, che, sotto questo aspetto, può essere considerato come la parte d'Italia più colpita dal "tradimento" degli ideali della Resistenza, nel dopoguerra. Ma quelle giornate proiettarono Napoli nell'empireo internazionale, prima città d'Europa liberata dalla schiavitù nazista, la sola, fra le grandi, ad averlo fatto autonomamente: perché questo è il dato che vale la pena di sottolineare, agente della liberazione fu la cittadinanza, e, il secondo dato, fu la spontaneità oggi si direbbe "trasversale" di quella insurrezione di popolo. Le donne, innanzi tutto, e i ragazzi, furono alla testa, non "guide" ma piuttosto testimoni di un'azione travolgente, che nasceva si può dire da una esigenza prepolitica: era il "primum vivere", ad animare la loro volontà di ribellione. Perché le quattro giornate non furono "resistenza", ma piuttosto ribellione: ribellione all'oppressore, che si era già manifestata in innumerevoli episodi a Napoli e nel circondario, nelle settimane precedenti, e, successivamente, alla liberazione della città.

Piccole e grandi violenze, grassazioni, requisizioni di beni, saccheggi, rastrellamenti, stupri, soprusi d'ogni genere, e, davanti ai gesti di rivolta, rappresaglie feroci. La ribellione napoletana fu la testimonianza di un popolo che non voleva soltanto sopravvivere, ma vivere, nella pienezza della propria esistenza, delle scelte degli individui, nei loro sogni. I bombardamenti alleati, nel triennio precedente, avevano colpito Napoli con una durezza che fa della capitale partenopea una delle grandi città martiri della guerra, e in particolare della guerra aerea di cui gli angloamericani furono i poco eroici protagonisti. La vita a Napoli tra il '40 e il '43, trascorse ampiamente nei "rifugi": le Quattro Giornate appaiono una fuoruscita metaforica dalla condizione di sottomissione al fato, all'ineluttabile, per una posizione come quella di Napoli, colpita dal cielo dagli aerei inglesi e statunitensi e da terra dalla prepotenza dell'alleato tedesco che stava rapidamente trasformandosi in nemico: i morti e i danni al patrimonio culturale della città, provocati dalle incursioni aeree dei "buoni", si associarono, a partire dall'Otto Settembre, alle nefandezze dei "cattivi", mentre l'esercito italiano, come dappertutto, si squagliava, nella generale perdita di organizzazione, di comandi, di direttive. Le ultime furono peggio che se non ci fossero state, in quanto il generale italiano cui era affidata la responsabilità su Napoli, non trovò di meglio che cederla a sua volta ai tedeschi, con, aggiunto, un insultante divieto di assembramento alla popolazione, e minacciose istruzioni alla soldataglia, addirittura, di fare fuoco. E, come la gran parte degli ufficiali, il bel tomo si diede alla fuga.

Lo stillicidio di violenze naziste provocò altrettanti episodi di insofferenza da parte dei napoletani e delle napoletane che esprimevano un genuino rifiuto dell'occupazione: studenti, operai, casalinghe, madri di famiglia, impiegate, soldati, agenti di polizia divennero non folla, bensì massa determinata, cosciente, anche se, appunto, poco attenta agli esiti possibili: l'importante era cacciare l'invasore, sgomberare l'orizzonte dalla visione di quella svastica che campeggiava in troppi angoli di strade: incarnarono il corpo della città in rivolta. Un atto, composto da una serie di gesti tutti variamente rischiosi, che non valutava le conseguenze, un rifiuto che fu tuttavia fortissimo proprio perché "sconsiderato". E in quanto tale vittorioso, contro i timori dei prudenti e gli ammonimenti dei pavidi.

#### I PROTAGONISTI DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOL



Maddalena Cerasuolo (anni 23) e Antonio Amoretti (anni 16) armati in attesa di entrare in azione a Santa Teresa al Museo angolo Vico della Purità
30 Settembre 1943

## Non solo il ricordo. Occorre un nuovo antifascismo!

Daniele Maffione\*

"Tra il 28 settembre ed il 1 ottobre 1943, il popolo napoletano in armi cacciava i nazisti. Dopo Stalingrado, Napoli fu la prima città d'Europa a liberarsi dall'esercito di Hitler, che voleva ridurre Napoli ad un "cumulo di cenere e fango". Con il suo esempio, l'insurrezione dei napoletani diede linfa a tutto il movimento resistenziale in Italia. Napoli venne insignita della Medaglia d'Oro al Valor militare.

Tuttavia, con il ricordo delle Quattro giornate, non possono essere dimenticati gli eccidi ed i massacri che i nazifascisti si lasciarono alle spalle, a Bellona, Caiazzo, Conca della Campania, antesignane delle ben più note stragi delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazzema. Tantomeno, si possono rimuovere dalla memoria collettiva i campi di concentramento istituiti dal fascismo a Solofra, Mercogliano, Ariano Irpino, Monteforte Irpino, Campagna, tra le province di Avellino e quella di Salerno. E' il tributo di sangue che hanno dovuto versare Napoli e la Campania per la libertà.

Non furono solo gli scugnizzi a liberare Napoli. Questa è una lettura retorica e fuorviante della storiografia subalterna al clima di revisionismo imperante, che vuole rimuovere il ruolo dell'antifascismo prima della Resistenza. Gli scugnizzi parteciparono al pari degli operai, degli intellettuali, dei soldati, dei giovani renitenti ai bandi di arruolamento forzato, alle donne.

Se per venti anni non vi fosse stato in città un manipolo di antifascisti che, dall'Arsenale militare alle officine di Gianturco, dai quartieri popolari all'Università di Adolfo Omodeo e Renato Caccioppoli, dal Vomero di Antonino Tarsia in Curia alla Montesanto di Enrico Russo (volontario antifascista della guerra civile in Spagna), non avesse sfidato botte, galera e confino, l'insurrezione popolare non sarebbe avvenuta con le stesse caratteristiche di massa.

Grazie a questi antifascisti, l'insurrezione napoletana ebbe successo contro l'esercito più potente al mondo. E questo non certo grazie all'aiuto di ufficiali in carriera, come i generali Del Tetto e Pettimalli che fuggirono di fronte al nemico invasore.

Dopo la Liberazione, ai tedeschi si sostituirono gli angloamericani, che portarono in città la Nato (con il Comando della VI flotta USA e delle operazioni militari in Europa meridionale, prima contro l'Unione sovietica, ora contro il Magreb ed il Medioriente), Lucky Luciano (che riorganizzò le file della camorra, dandogli un profilo imprenditoriale) ed Achille Lauro (imprenditore colluso col fascismo, che divenne sindaco e consentì alla camorra di mettere "le mani sulla città").

Nonostante questo, Napoli, con un antico cuore proletario, composto da operai, bottegai e piccoli artigiani, seppe ricostruirsi con le lotte del movimento operaio, che trasformarono la città in una delle metropoli proletarie più vive e dinamiche d'Italia, con i suoi centri pulsanti nell'Italsider di Bagnoli, nelle officine di Barra e san Giovanni a Teduccio, tra i ferrovieri di Ponticelli, gli operai delle piccole fabbriche artigiane di Poggioreale e della Sanità. Fu questo cuore proletario a dare alle sinistre capitanate da Valenzi, primo, e finora unico, comunista a divenire Sindaco di Napoli, la possibilità di governare la città dal 1975 al 1983.

## continua da pagina 2

L'ammonimento giunge a noi, piuttosto, oggi, a distanza di settant'anni: un monito civile e morale altissimo, al quale finora troppo poco ascolto è stato dato. Un monito di una città sempre sull'orlo del baratro, le cui tante rinascite hanno acceso illusioni, e successivamente procurato disillusioni, in una disperante alternanza. Ma è anche un messaggio che va assai oltre lo spazio cittadino e la storia urbana. E ci dice che ribellarsi non soltanto è giusto, ma è anche possibile. Sempre. E che la libertà è tale solo se nasce da noi, e non la si attende da qualcuno, tanto meno dai "liberatori" che si annunciano con l'arroganza delle hombe

Sì, le Quattro Giornate costituiscono un patrimonio morale e civile eccezionale. Ed è ora che lo si riconosca in modo pieno e puntuale, tanto più in questa fase politica in cui i valori dell'antifascismo sono oggetti di contestazioni tanto stolte sul piano storico, quanto volgari sul piano culturale. E altresì in un momento in cui sembra che in Italia di bussole direzionali non ve ne siano più: scomparse tutte le grandi figure, inabissatosi un intero ceto politico, posto sotto attacco lo stesso impianto dello Stato democratico, si vivacchia perdendo di vista i fini della politica, dopo aver lasciato cadere i suoi fondamenti primari. In questa Italia che soffre di congenita smemoratezza, e che confonde, colpevolmente, le vittime e i carnefici, che ha la tentazione di "mettere una pietra sopra" a troppe pagine del suo passato, recente o lontano, in questa Italia assopita, distratta, e intenta molecolarmente a difendere il "particulare", di individui e categorie, il messaggio napoletano del settembre 1943 è una spina nel fianco. Servirà a ridestare i troppi dormienti?

\*Ordinario di Storia del pensiero politico, Università degli Studi di Torino

Cosa rimane di questo glorioso e contraddittorio passato? Fuori dalla retorica, è importante che le istituzioni celebrino le Quattro giornate, ma oggi dirsi antifascisti non vuol dire solo commemorare il coraggio e le azioni dei partigiani e dei patrioti che, settant'anni fa, batterono un nemico ritenuto invincibile. Vuol dire anche ricordare che, tre anni or sono, Casapound venne cacciata al primo ed unico tentativo di occupazione di una struttura da 10 mila napoletani; vuol dire essere consapevoli che l'art. 3 della Costituzione rimane disattesa ed è un diritto solo formale e non sostanziale; vuol dire battersi contro il liberismo che consegna alla nostra città il 60% di disoccupazione giovanile.

Oggi è necessario rinsaldare la memoria all'odierna lotta antifascista. Il capitalismo ricorre al fascismo per oscurare le lotte sociali, colpirle, dividerle, in una terra in cui mille e mille sono le vertenze dei lavoratori. I pericoli che incombono sulla nostra democrazia sono molti e le derive autoritarie rischiano di prendere il sopravvento in luogo della partecipazione collettiva alla politica ed al protagonismo di massa.

In Italia, compito degli antifascisti è entrare nelle scuole e nei luoghi di lavoro, insegnare la storia della Resistenza ed i venti anni di opposizione alla dittatura che l'hanno preceduta. Ma è necessario anche battersi contro ogni rigurgito di fascismo e lottare per applicare i dettami della nostra Carta costituzionale. Ciò sarà impossibile da realizzare senza l'indispensabile contributo dei giovani, cui bisogna dare grande fiducia e prestar loro le conoscenza adeguate affinché si organizzino una nuova consapevolezza critica, indispensabile per il futuro del Paese.

\* Responsabile provinciale ANPI Giovani, Napoli

### Napule nun t' 'o scurdà\*

'O vintotto 'e settembre d' 'o quarantatre se tignettero 'e russo e giesummine for' 'e balcune 'e Materdei. Uommene, femmene, vecchie, guagliune che sapevano 'a storia malamente e guagliune ca nun sapevano niente sapettero 'o stesso chello c'avevano 'a fà.

Napule, nun t' 'o scurdà.

Ma qua chitarre e manduline,
'o vintotto 'e settembre d' 'o quarantatrè
p' 'o Vommero e Pusilleco
p' 'Funtanelle e 'o Ponte 'a Sanità
l'accumpagnamento 'faceva 'a mitraglia
e 'o scugnizzo cantava:
-Jatevenne,
fetiente, carugnune, jatevenne!
Strillava, curreva, sparava e mureva.

Napule, nun t' 'o scurdà.

Mureva, senza sapè, p' 'a libbertà libbertà senza discorse, cumizie e bandiere, bisogno 'e libbertà d' 'a pecora e d' 'o lupo, bisogno 'e libbertà 'll'ommo ca nun s'era avvelenato ancora cu na montagna 'e parole, semplicemente libbertà.

Napule, nun t' 'o scurdà.

\*Poesia di Salvatore Palomba, musicata da Sergio Bruni, partigiano delle Quattro Giornate, ferito in combattimento.



Firma l'appello: "Non vogliamo la riforma della P2" sul sito del Fatto Quotidiano: www.ilfattoquotidiano.it

Questa pubblicazione è consultabile in formato pdf al sito dell'ANPI www.anpi.it



Si invitano tutti coloro che condividono gli ideali dell'antifascismo ad iscriversi